
Tavola rotonda:

I valori dei Marchigiani

Interventi di:

- Mario Bartocci
- Matteo Orazi
- Gian Mario Spacca
- Giuseppe De Rita

Intervento di Mario Bartocci

Il check-up sviluppato dal Censis è stato approfondito, largo, e su questo non c'era da dubitare, vista la bravura di Giulio De Rita; diciamo che le conclusioni di questo check-up non danno per niente un quadro patologico, ma semmai un quadro di crisi di crescita, che va, naturalmente, curata e sostenuta con opportune terapie.

Io, però a Giulio De Rita, poiché l'ha già fatto Bauman, ruberò un concetto: quello del ritorno del pendolo. Andrò a un tempo più antico di Bauman, quello di Foucault, il fisico dell'Ottocento e non il filosofo del Novecento. L'esperimento di Foucault dimostrò che il pendolo torna sempre, ma non percorre mai il percorso fatto all'andata; e quest'anno, in particolare in questi ultimi tempi, la deviazione del pendolo è stata imponente, animata, in particolare per le Marche, da alcuni fattori. Il primo è il cambio generazionale.

Di solito si pensa al cambio generazionale come successione di persone; in realtà sta cambiando la misura del mondo: l'esperienza dei padri non serve più ai giovani di oggi.

Il secondo fattore è l'istruzione: la gente è mediamente più istruita, più aperta al mondo, più sensibile alle novità, e questo già rappresenta una rottura di trend notevole.

Il terzo fattore di deviazione del pendolo –per riprendere l'immagine di prima- è il cambiamento di scenario; immenso, enorme, e mi dispenserete dal ripetere concetti che sono diventati di uso quotidiano: la globalizzazione, l'internazionalizzazione, l'abbattimento delle frontiere commerciali e tecnologiche.

Ma c'è un quarto fattore da prendere in considerazione, che ci riguarda ancor più da vicino: è il cambiamento del modello produttivo occupazionale.

De Rita ha detto che non ci sono più le grandi fabbriche; forse ci sono ancora, ma è molto probabile che non ci saranno in un prossimo futuro.

Questo insieme di fattori si combina in una miscela, se non esplosiva, sicuramente disgregante. E la disgregazione mi sembra essere uno dei temi interessanti dello studio di De Rita: qui nelle Marche, ma non solo qui, si sta disgregando un sistema fondato sull'omogeneità di metodi, di cultura, di conoscenza, il sistema che è alla base del distretto, dei processi di "cross fertilization" che ne costituiscono l'essenza, e, in definitiva, alla base dello sviluppo che abbiamo visto negli ultimi cinquant'anni.

Quindi, per riprendere ancora le parole di De Rita, il modello marchigiano è diventato disomogeneo: ci sono quelli che corrono o addirittura precorrono, e ci sono quelli che si adattano; che alla fine possono essere tutte e due buone strategie, ma sono sicuramente un segno di disomogeneità nell'approccio allo sviluppo.

Se poi dallo strutturale scendiamo sul congiunturale vediamo che il quadro dell'economia produttiva delle Marche non è per niente entusiasmante se preso nel suo insieme: per la prima volta, così mi dicono gli esperti, la crescita del PIL delle Marche è stata inferiore alla crescita media del paese, tiene l'export, ma quello delle imprese tradizionalmente trainanti, calano gli investimenti.

Allora si pone un quesito nient'affatto banale: è questo il preludio alla fine del modello marchigiano? Io, naturalmente, non sono in grado di dare delle risposte, le risposte le lascio ai veggenti, che non ci prendono quasi mai, agli economisti che ci prendono ogni tanto, oppure le lascerei al macellaio di Casette d'Ete che sembra essere l'analista di Della Valle.

Quindi, non faccio previsioni ma faccio qualche riflessione.

Intanto, le imprese maggiori, quelle trainanti, hanno ormai percepito e interiorizzato la necessità di cambiare; e queste sono indicazioni che non preludono certo alla fine ma sicuramente a una trasformazione, di cui cominciano ad apparire i segni concreti e tangibili: il familismo

imprenditoriale che si arricchisce di management, l'internazionalizzazione che passa da ricerca di opportunità a scelta strategica, l'innovazione da chiusa diventa aperta, per dirla con Iacobucci che in un pregevole studio sull'imprenditorialità nelle Marche distingue tra innovazione chiusa e innovazione aperta; innovazione chiusa che, grosso modo, come la intendo io, è l'innovazione incrementale all'interno delle imprese, innovazione aperta che guarda al mondo e che recepisce, cercando di applicarlo, tutto ciò che c'è di nuovo.

Dobbiamo dire che questa trasformazione, questo moto verso la modernizzazione è, nelle Marche, una situazione a macchia d'olio, con ancora, purtroppo, pochissime macchie; quindi c'è ancora una strada lunga da percorrere per parlare di un nuovo modello Marchigiano; certamente si tratta fondamentalmente di non uscire da questa strada che mi sembra la strada buona.

Vorrei, però aggiungere qualche considerazione, diciamo, ottimistica. Ho parlato di trasformazione: ma il modello marchigiano è per sua natura un modello di trasformazione; la trasformazione c'è stata, e come, tra gli anni cinquanta e sessanta quando si è passati da una cultura e una società agricola a una società e a una cultura industriale, e non può non essere definita trasformazione quella che ci ha portato ad affermarci con successo sui mercati internazionali.

Oltre a ciò, il modello marchigiano è un modello di valori, di valori che hanno resistito al cosiddetto "progresso" e che non sono ancora stati abbandonati: la solidarietà, la semplicità, l'understatement tipico marchigiano; anche nelle aziende maggiori c'è tuttora l'odore di questo sistema di valori, e speriamo che duri.

Infine, il modello marchigiano è un modello di economia proiettato verso l'esterno; oggi, siamo grandi esportatori, anche se in questi ultimi tempi zoppichiamo un po', ma dobbiamo ricordare che, fin dagli inizi del decollo, gli imprenditori marchigiani, forse in modo primitivo, forse in modo occasionale, ma hanno sempre pensato e guardato ai mercati esteri.

Tutto questo ci dice che abbiamo i fondamenti culturali per giocare una nuova partita; insisto sul termine "nuova", perché, come ho detto poco fa, non siamo alla fine del modello marchigiano ma siamo sicuramente nella necessità di operare una profonda trasformazione.

Che fare? Non do ricette, ma vorrei esprimere qualche mia convinzione.

In primo luogo, forse è banale e ovvio, puntare sui giovani: il Rettore ci ha raccontato il ruolo che ha l'Università nelle Marche, un ruolo di alta eccellenza che può essere la base essenziale di una nuova imprenditorialità; e nuova imprenditorialità significa sicuramente giovani.

Ora, io ne so poco, però so che c'è una grande quantità di provvidenze per incoraggiare i giovani a intraprendere: provvidenze per gli start-up, provvidenze per gli spin-off; però ho anche la sensazione che la risposta sia un po' inferiore a quella che ci si potrebbe aspettare.

Forse, questa scarsità di domanda è l'effetto combinato di due cause; la prima è che l'attitudine a rischio non è poi così tanto diffusa tra i giovani e sarebbe opportuno che fosse stimolata, la seconda è che le provvidenze, molto spesso, sono one-shot, cioè ti premiano perché hai avuto l'idea, ti sostengono alla partenza e poi ti lasciano solo.

Tanto per fare un esempio di cosa sarebbe necessario fare, negli Stati Uniti d'America è stato recentemente pubblicato un "regulation act" che dà agevolazioni fiscali ai privati che finanziano iniziative imprenditoriali nuove con interventi fino a cinque milioni di dollari e poi consente un periodo di "testing the waters" (provare le acque), a finanziamento perduto, per vedere se l'impresa funziona.

La mia seconda considerazione riguarda la necessità di ritornare alla forza del territorio. Oggi, di territorio si parla molto, ma ricordiamo sempre che le Marche non sono mai state una "nazione", come lo è stata, per esempio, la Toscana, come lo è stato il Piemonte come lo è stato il Veneto.

Noi siamo stati fino al 1860/61 una provincia lontana dello Stato Pontificio e, fino al 1970, come tutte le altre Regioni previste dalla Costituzione Repubblicana, la nostra regione è stata un'espressione geografica e un contenitore di province privo d'identità politica e amministrativa.

Ora, però, da quarantacinque anni siamo un territorio provvisto anche di Istituzioni con poteri deliberanti; rappresentiamo quindi un'unità politica culturale e sociale definita anche istituzionalmente. E su quest'unità politica culturale e sociale va giocato il rilancio, va costruito e sviluppato una specie di orgoglio marchigiano.

Questo è molto importante, perché l'assenza di un'identità regionale comune, l'identità dei marchigiani si è rifugiata nei borghi, nelle piccole città da cui è partito il grande sviluppo. Questo sentore, questa memoria dell'identità del borgo ancora rimane forte, ma è una cosa che va superata perché le Marche come entità politica dovrebbero avere una risposta nel sentirsi dei Marchigiani come appartenenti a una patria e a una dettino comune. Sono convinto che ciò servirebbe molto a dissipare le antistoriche rivalità di campanile e ad accentuare concretamente la presenza delle Marche nella sfida europea e globale.

Vorrei concludere con un motivo di speranza: ho avuto la fortuna di vedere e di vivere la vicenda del grande sviluppo delle Marche dal suo inizio negli anni Cinquanta fino ad oggi e ho visto di che cosa sono capaci i marchigiani, quindi rimango fiducioso e ottimista.

E' vero che oggi è un periodo particolarmente oscuro, ma il periodo più oscuro della notte è quello che precede l'alba ed io spero che l'alba venga presto. Grazie

Intervento di Francesco Orazi

La ricerca sui valori dei marchigiani prodotta dal Censis offre uno spaccato del modello industriale e sociale regionale, le cui articolazioni erano state colte, in tempi non sospetti, grazie a un quindicennio di studi e ricerche condotte insieme a Carlo Carboni, Renato Novelli e Marco Socci. La fine del "Modello Marchigiano" sancita dal Censis è per noi una benedizione dato che ufficializza la possibilità analitica e politica di guardare altro da un passato costruito su lineari assimilazioni di fattori istituzionali positivi che hanno generato un'identità mitico-mezzadrile, eccessivamente caratterizzante, rispetto alla diversità antropologico-economica delle Marche. Sempre conscio di questa trappola ermeneutica della percezione collettiva, il nostro gruppo di ricerca ha preferito concentrarsi sul mutamento, sui chiari scuri che vedevamo anche in un clima da tarda esaltazione delle virtù localistiche. La crisi economica, industriale, finanziaria, politica e sociale che attanaglia le Marche, suggerisce la sempre più stringente attualità di un tema caro ai nostri studi: la capacità di sviluppare una governance evoluta ed effettiva e la relativa "immaginazione costruttiva" del futuro.

La ricerca del Censis sintetizza per molti aspetti il quadro dei problemi strutturali che interessano il territorio regionale e confermano le evidenze delle nostre ricerche sullo sviluppo locale. Queste hanno nel tempo disegnato un puzzle interpretativo dei problemi che corrodono il sistema socio-territoriale e produttivo di cui le Marche fanno parte.

Tra questi quelli più rilevanti sono:

1. disarticolazione delle filiere integrate distrettuali e frammentazione del tessuto locale di sub-fornitura;
2. gerarchizzazione organizzativa della produzione, con l'emergere di poche imprese leader locali di medie o grandi dimensioni, internazionalizzate e finanziarizzate;

3. rottura della simmetria (comunità di destini) tra performance delle imprese locali e progresso socio-economico della comunità locale. I leader produttivi fanno da soli a scala globale, per loro il territorio è divenuto una variabile di opportunità controllata attraverso una logica costi/benefici. Da questo salto qualitativo dell'imprenditorialità trainante locale non si torna indietro. Resta il buco territoriale di produttività lasciato dalla repentina de-specializzazione manifatturiera. Questo è il tema centrale con cui la leva istituzionale deve supportare la ristrutturazione del sistema produttivo locale;
4. insostenibilità dell'inefficienza istituzionale locale, il governo territoriale frutto del decentramento amministrativo ha fallito molti appuntamenti. Il localismo da particolarismo di eccellenza si è trasformato in complesso amorale dominato da logiche di remunerazione politica dei fattori. Le risorse pubbliche locali non possono più pagare la remunerazione del prestigio e del consenso che è tipica della logica politica. La commistione tra rappresentanza politica nazionale e locale e specifici interessi imprenditoriali (imprenditori politici) hanno irrigidito la dinamica della spesa per il sostegno alla crisi industriale e all'infrastrutturazione. Il neo-corporativismo locale non funziona. Una nuova politica regolativa significa fare scelte di campo per il futuro.
5. Contesto industriale locale caratterizzato da un basso tasso di investimento in ricerca e sviluppo (R&S) da parte delle imprese e da un numero limitato di persone dedicate a tale attività. Le ragioni sono da rintracciare nelle specializzazioni produttive prevalenti nella regione e nella ridotta dimensione delle imprese. Elevare le competenze delle imprese nelle attività di R&S assume un ruolo centrale per la competitività del sistema. Fino a quando la strategia d'impresa è stata concentrata sul 'prodotto' i principali canali di acquisizione e scambio di nuova conoscenza erano le imprese a monte e a valle della propria filiera produttiva. I processi di "learning by interacting" lungo la filiera hanno costituito il fondamento della capacità innovativa delle piccole e medie imprese nell'ambito dei sistemi locali specializzati. Tali interazioni non sono più sufficienti quando lo sviluppo di competenze riguarda non solo i prodotti esistenti ma la capacità dell'impresa di generare innovazione.
6. Cultura "ingenua" dell'innovazione. Spesso tra gli imprenditori locali si parla di start-up e tecnologie come se un nome e una tecnica da sole bastassero ad affrontare i problemi. Le Marche con schierata in prima fila la nostra università fanno bene a pensare allo sviluppo della knowledge economy, delle spinoff della ricerca, delle reti di competenza. Ma l'alta tecnologia è una nicchia con tempi di remunerazione dei fattori elevati e rischi di fallimento altrettanto elevati. Inoltre le tecnologie per funzionare come merci devono trovare nei locali contesti produttivi una immediata domanda che è il primo volano del loro sviluppo. Allo stato le migliori espressioni di knowledge economy sviluppate nei distretti tecnologici italiani, vendono le loro tecnologie industrializzabili fuori dall'Italia. Occorre costruire cultura dell'innovazione e della conoscenza e per farlo bisogna ripartire dal basso e dalle energie più dinamiche: giovani e immigrati. L'equilibrio demografico delle imprese nelle Marche si deve al robusto tasso di natalità delle imprese cosiddette etniche, mentre la possibilità di industrializzare tecnologie innovative, specie sul fronte high tech, assume sempre più i connotati di una specificità generazionale e molecolare. E' su queste tracce che occorre sviluppare una capacità di "immaginazione costruttiva" del futuro.

Per farlo occorre da subito rompere una contrapposizione interpretativa che distorce il modo di percepirsi e immaginarsi dei marchigiani (le loro identità) e fossilizza nel vuoto le certezze

ontologiche delle classi dirigenti locali (potere senza leadership). Quando si racconta una storia e lo sviluppo e le identità sono delle storie, vi sono i narratori e gli ascoltatori. Chi narra ha il potere della persuasione e stabilisce lo spazio e il tempo delle storie. Oggi tra narratori e ascoltatori si è formato uno iato assordante. I narratori del presente raccontano ciò a cui non credono per evidenza i protagonisti del futuro. I protagonisti del futuro, ai miei occhi di un futuro che non è lontano, sono i nativi digitali. Tra dieci anni tutti i ventenni di questo paese saranno dei nativi digitali. Se poi penso all'asilo nido della mia bimba o penso ai dati su quanti dei nuovi nati nelle Marche e nelle sue città sono stranieri, ecco che lo scenario da qui a dieci anni delinea una profonda trasformazione della morfologia della regione. Per chi pensa futuro questa è una tendenza di cui tenere conto. Occorre tenerne conto perché le Marche sono la regione più vecchia d'Italia con problemi strutturali molto pesanti di invecchiamento della popolazione. Nelle Marche ci sono undici sistemi città, otto di questi sono più vecchi della media regionale. Si desume che l'invecchiamento della popolazione è particolarmente concentrato nelle aree metropolitane della "Città Diffusa Costiera". L'invecchiamento della popolazione è un'ipoteca per le sorti della regione. Da come la crescente popolazione anziana sarà socialmente integrata nel futuro e da quanto i costi sociali incideranno sulla tenuta dei sistemi locali, dipenderanno le sorti sociali e politiche della regione e dei suoi cittadini. Questo è il primo corno che guarda, pensa e costruisce futuro. Il secondo corno dialettico è invece sintetizzato da una domanda: cosa sono oggi i giovani in questa regione? Forse, proprio perché sociologo, sono un po' più pessimista della media e non mi viene da immaginare un gran futuro. Ma andiamo a vedere alcuni spaccati dell'essere giovani nelle Marche, della crisi del giovanile che emerge dalle Marche. Prendiamo per esempio un brutto acronimo inglese "NEET" coloro che non studiano, non si formano, non lavorano, non fanno nulla di nulla. Nelle Marche sono in numero molto elevato e una parte consistente di questa popolazione di auto esclusi deriva verso percorsi di devianza e di psicopatologia, da poco abbiamo curato una ricerca (Prisma, n.2-2014) che mette in luce tale dinamica. Questo è un fatto molto rilevante ai fini di una possibile immaginazione del futuro, riflettendo su che valori avranno questi ragazzi tra venti anni, forse avremo qualche opportunità di comprendere meglio ciò che ci attende. Altro elemento di discontinuità che limita il futuro dei marchigiani è la disoccupazione giovanile, mai tanto elevata come in questi anni di crisi. La crisi ha impattato fortemente la regione però la disoccupazione giovanile continua molto al di sopra di quello che era lo standard marchigiano. Sembra che più che in passato i giovani paghino questo tipo di circostanza negativa. Infine terzo elemento che corrode il futuro dei giovani delle marche e del paese è il loro ristagno nella gabbia familiare, che sarà pure dorata ma che certo, e qui mi riallaccio al contributo di Bartocci, non spinge al rischio ma a una conservazione interessata del piccolo privilegio economico e culturale che è dell'evo narcisistico.

Allora tutti i giovani sono così? No, le Marche sono anche abitate da giovani dinamici, da giovani che vogliono innovare, però tra questi che sono i più determinati scatta un altro elemento di ritardo strutturale del sistema locale: l'incapacità di premiare i trentenni motivati e ultra qualificati. Questo è un problema del paese. I trentenni motivati ed ultra qualificati non sono istituzionalmente messi nella condizione di operare sulla scorta di quella che è la loro motivazione e di quella che è loro capacità. Per sostenere le loro esigenze di integrazione professionale, le istituzioni politiche non devono pensare a delle misure meramente assistenziali. Occorre invece sostenere il rischio. Sostenere il rischio significa avere una visione che è altra dal consolidato presente. Solo in questo caso, con questa consapevolezza, la coppia narratori del presente e nativi digitali, padroni del presente e attori del futuro, sarà una contrapposizione interpretativa che ci consentirà di guardare proficuamente avanti. Un nativo digitale per

intenderci è un bambino che già a quattro anni e mezzo legge e scrive senza che nessuno gli abbia mai insegnato a leggere e scrivere e ce ne sono tanti, io ne conosco tra figli di vicini e nipoti. Mia figlia a due anni e mezzo ha una migliore maneggevolezza di utilizzo di tablet e smartphone del sottoscritto. Dove conduce questa precoce intellettualizzazione dell'età infantile nessuno lo sa perché non esiste ancora un sistema di ricerca in grado di cogliere tale processualità. Però di certo loro ci saranno fisicamente là, nel futuro, molto più di noi che narriamo il presente e cerchiamo di scrivere un futuro possibile. Coloro che cavalcheranno il futuro sono fatti di questa pasta e noi che facciamo storie legittimate e legittimanti, insieme alla politica che disegna il presente, non possiamo dimenticarlo.

Ma la cruda verità delle Marche, nelle parole del Censis è che “per il momento il sistema che esisteva prima della crisi non è ancora stato sostituito da un nuovo sistema, bensì esistono tante forze in campo con diversi sintonie diversi obiettivi e che si comportano con diverse modalità e probabilmente si stanno sviluppando differenti valori probabilmente non contrapposti ma per il momento non particolarmente convergenti anzi”. Un sociologo non si può sottrarre dal leggere in questa analisi una sorta di definizione che è la definizione di un processo particolaristico di interesse altamente pluralizzato e che finisce in mille rivoli di rappresentanza politica. Questo è il muro sul quale ha fallito la governance territoriale regionale. Finché si è avuto il traino di un industria in crescita e di una capacità dinamica della società di seguire quel trend, certe scollature del sistema istituzionale, delle sue catene regolative e di comando non si sono troppo evidenziate ma oggi che quel dinamismo viene meno, ecco che alcune eccessive tendenze particolaristiche vengono al pettine. Un futuro possibile, cioè un terreno pratico su cui scommettere collettivamente, deve essere consapevole che di fronte alle trasformazioni e alle difficoltà che si stanno affrontando, l'efficienza e la trasparenza delle funzioni istituzionali diventa basilare per immaginare un domani, se non migliore, almeno non troppo peggio.

Intervento di Gian Mario Spacca

Sono state molte le sollecitazioni venute dalla riflessione di De Rita. Vorrei riprenderne alcune, che ritengo siano significative. Una prima considerazione riguarda la definizione della nostra identità. Siamo una comunità o una semplice espressione geografica ed istituzionale? A mio avviso, siamo davvero una comunità. Lo siamo stati storicamente, molto prima che nascessero le regioni. Lo testimoniano la saga dei piceni; le abbazie e i monasteri, che nel medioevo sono stati edificati sull'appennino; la storia dell'altro rinascimento italiano, che portò la città di Urbino a competere con Firenze; la straordinaria diffusione di teatri storici del settecento e dell'ottocento, che fanno delle Marche la regione dei cento fiori; la storia recente dei distretti industriali e dei successi dei prodotti marchigiani nel mondo, propulsori del made in Italy. Tutto questo non è il frutto di un'organizzazione istituzionale, ma del genio di una comunità, che, in diversi periodi, è stata capace di interpretare i tempi che mutavano e le esigenze di progresso, di bellezza, di cultura che si rinnovavano costantemente nella sua anima. Questa capacità di definizione ha sempre accompagnato ogni fase della nostra storia, quindi credo che la speranza del futuro, oggi evocata, nasca più che da una capacità di organizzazione istituzionale, dalla forza rigeneratrice della comunità, che riuscirà sempre e comunque a reinterpretare l'evoluzione dei tempi. Anche se fossimo, dunque, alla vigilia di una profonda modificazione dei confini amministrativi delle Marche, disciolte all'interno di una macroregione che comprendesse altre realtà territoriali, come Umbria, Abruzzo o Emilia

Romagna, questo non significherebbe la perdita della nostra identità di comunità. La storia delle Marche non si svilirebbe, non evaporerebbe. Il percorso storico, fatto dalla comunità marchigiana, si preserverebbe nella consapevolezza del suo essere e saremmo ancora in grado di costruire percorsi originali, che potrebbero essere maggiormente utilizzati dal resto del Paese; molto più di quanto non sia stato fatto fino ad oggi: infatti, se l'Italia assomigliasse un po' di più alle Marche, forse sarebbe in una condizione migliore.

La seconda considerazione ha un profilo più istituzionale. Concordo sulla necessità di superare la frammentazione che ci caratterizza in modo sicuramente negativo. Siamo l'unica regione d'Italia declinata al plurale; esiste un forte senso di individualità personale e di campanilismo collettivo, che non favorisce la costruzione delle risposte più adeguate, rispetto alle dinamiche che il futuro ci impone. Ricordo, tuttavia, le parole di un grande marchigiano, il gesuita cinese padre Matteo Ricci "maggiori sono le differenze, più grande è la forza della sintesi, che ne può derivare, qualora si fosse in grado di realizzarla". Non è un caso, che una delle linee di indirizzo più forti affermate dal governo regionale, in questi ultimi dieci anni, sia stata sintetizzata proprio nell'espressione "fare di tante Marche, una regione". E' la strategia che, ad esempio, ha ispirato la grande riforma del sistema regionale della Sanità. E' stato un impegno complicatissimo, perchè si sono dovuti superare i livelli di organizzazione sovraordinata dei territori. Negli anni precedenti al 2004, le Marche avevano una delle peggiori sanità d'Italia. C'erano tredici aziende territoriali, che perdevamo circa 150 milioni di euro ogni anno, con un livello di servizi discreto, ma non eccellente. Dieci anni dopo le Marche sono divenute la prima regione d'Italia per l'equilibrio dei conti e dei bilanci economici e finanziari. Inoltre, si sono allineate a Toscana ed Emilia Romagna per livello dei servizi erogati ai cittadini. Un risultato, in larga misura, frutto di una forte e decisa azione di innovazione organizzativa, che ha creato un unico sistema regionale della sanità. Non è stato un percorso facile, perché molte opposizioni si sono schierate, difendendo strenuamente le relative rendite di posizione. Alla fine, il risultato è stato comunque raggiunto, anche per la collaborazione di alcune componenti sociali, che nessuno immaginava avrebbero potuto sostenere questo progetto. Il risanamento della sanità regionale, infatti, è avvenuto non scaricando sullo stato tutte le perdite e gli oneri accumulati nei vari anni -non utilizzando, cioè, le risorse del fondo sanitario nazionale, come poi avrebbero fatto tutte le altre regioni Italiane- ma chiedendo agli imprenditori ed ai professionisti marchigiani di partecipare alla ristrutturazione del sistema sanitario, chiedendo loro di accettare per due anni una notevole maggiorazione dell'irap e dell'irpef. Nei primi due anni, infatti, era necessario creare un flusso di cassa che consentisse di finanziare l'innovazione, che il sistema avrebbe dovuto incorporare. Gli imprenditori ed i professionisti credettero nel progetto, presentato dalla regione Marche e accettarono di sostenerlo, nonostante fosse per loro così oneroso. Ricordo questa vicenda, perché la parabola della sanità regionale offre un importante insegnamento. La nostra comunità si governa in modo collaborativo, proprio perché così plurale. Si governa cercando insieme le soluzioni ai problemi e condividendo i progetti. Non può esserci una sovra ordinazione di carattere istituzionale, che impone il proprio volere, ma ci deve essere un continuo scambio di relazioni tra istituzioni, forze sociali, categorie produttive, famiglie e cittadini. Questa è una formula politica necessaria, che non può essere spezzata, perché l'evoluzione del nostro sistema si basa proprio sulla relazione forte tra comunità e istituzioni.

La terza considerazione, riguarda il dato che le Marche registrano una caduta della loro capacità di produrre reddito. Viene evidenziato dai valori economici come il Pil regionale stia rallentando più della media nazionale e sia proiettato, negli anni prossimi, su livelli al di sotto della media nazionale. Questo dato impone la riflessione su uno dei principali valori della nostra

vita di comunità: la diffusione della cultura imprenditoriale; non soltanto con riferimento al sistema manifatturiero e industriale, uno dei più importanti e dinamici dell'intero paese; non soltanto con riferimento alle attività dell'agricoltura, dei servizi, del turismo e della finanza; ancor più, come attenzione alla cultura della persona, orientata alla responsabilità, alla decisione, all'accettazione del rischio in ogni attività. Una filosofia di vita che deve essere recuperata, valorizzata e rilanciata, perché rappresenta il principale fattore di crescita, di sviluppo e di benessere. Le Marche, infatti, non hanno disponibilità di materie prime; non hanno accumulato nella loro storia grandi patrimoni finanziari; non hanno il sostegno protettivo di una forte capacità di spesa pubblica. L'economia della nostra regione è sospinta soprattutto dal capitale umano, dalla capacità di intraprendenza, dal fattore organizzativo imprenditoriale. Su questi elementi bisogna maggiormente concentrarsi per ricreare le condizioni dello sviluppo. Una crescita ecosostenibile, che sia in linea con le sensibilità chiaramente espresse dalla comunità; ma, comunque, una crescita. Non è possibile pensare che le risorse pubbliche siano destinate, quasi esclusivamente, alla protezione del sistema sociale. In realtà, negli ultimi sette anni di crisi, di cui quattro di recessione, la regione Marche ha destinato, giustamente, oltre un miliardo di euro di risorse alla sicurezza sociale, soprattutto alla protezione dei lavoratori in difficoltà e delle loro famiglie, in ogni settore di attività economica, dall'agricoltura all'artigianato, dal turismo al commercio. Ora, se vogliamo davvero proiettarci nel futuro, sarà necessario non soltanto assistere e proteggere la nostra comunità, ma, sostenuti dalla fragile ripresa dell'economia nazionale, riprendere la strada degli investimenti. Una strategia intelligente di attacco, poggiata sui punti di forza del nostro sistema, in particolare sulle imprese industriali, che offrono, già oggi, alle Marche la terza posizione, dopo il Piemonte e il Lazio, per capacità di produzione di fatturato all'estero.

Esiste, davvero, la possibilità di sviluppare una strategia di attacco, che nasca dalla organizzazione della nostra capacità coalizionale, dalla creazione di ecosistemi, in grado di sfidare i fattori dell'internazionalizzazione, dell'innovazione, della logistica e dell'infrastrutturazione dei servizi. Un esempio significativo viene offerto dal sistema agroalimentare, che si è organizzato in rete e ha creato un polo unico per la commercializzazione all'estero delle proprie produzioni. Un altro esempio viene offerto dall'Expo di Milano, o meglio dal "fuori expo", dove grazie alla disponibilità dell'impresa Elica, che possiede uno show room nel quartiere Brera, si è creato uno spazio aperto a tutte le micro e piccole imprese regionali, perché sia reso loro possibile intercettare ogni opportunità di business, attraverso convegni, seminari, incontri BtoB e altre iniziative. Possiamo anche evidenziare la molteplicità di iniziative consortili del sistema calzaturiero sui mercati russi o cinesi. Iniziative non solitarie, ma sostenute dall'istituzione regionale, dalle camere di commercio, dai centri servizi e di assistenza tecnica. Piccole coalizioni, che sono ste capaci di affrontare grandi mercati, riaffermando il principio che piccolo continua a essere bello, se sa pensare in grande e velocemente, organizzandosi in rete. Il problema è estendere questi comportamenti a un numero sempre maggiore di imprese. La stessa regola vale per la sicurezza e la coesione sociale della nostra regione: mettere in rete il sistema regionale, valorizzando l'espressione e la capacità dei singoli territori. Il modello che abbiamo acquisito nella sanità, può essere replicato per quanto riguarda l'organizzazione di altri servizi, a cominciare da quello della mobilità e dei trasporti, dove oggi abbiamo cinque o sei sistemi che non dialogano tra loro. E' necessario "fare di tante Marche una regione", creare sistemi che siano in grado di recuperare produttività ed efficienza, valorizzando le capacità di ciascuno. Così sarà possibile ritornare sulla strada della crescita.

L'ultimo tema emerso è sicuramente quello demografico. Siamo la regione più vecchia d'Italia; quella con la più alta speranza di vita in Europa, insieme alla comunità di Madrid e all'Ile

de France. Questo determina un appesantimento del nostro sistema di vita collettivo. Anche questa caratteristica, tuttavia, deve essere trasformata da minaccia in opportunità. E' il tema della longevità attiva. Significa fare prevenzione rispetto alla decadenza, che progressivamente induce il prolungarsi dell'esistenza. Soprattutto significa modificare la linea di pensiero, rispetto alla concezione dominante che la vecchiaia sia una malattia e non una normale parte della vita di una persona. Quindi, occorre ricercare un percorso alternativo al parcheggio di lunga durata in una struttura socio sanitaria o in un ospedale, dove il ricorso massiccio ai farmaci è la strada prioritaria, se non l'unica. Al contrario, si potrebbero ricercare percorsi alternativi, innovando e facendo leva sulle capacità della nostra regione; utilizzando le opportunità della medicina molecolare, delle tecnologie dei sensori e della domotica. Sono le finalità di Italia longeva, un istituto recentemente realizzato dalla regione Marche, in collaborazione con il ministero della salute, per affermare una nuova filosofia sul tema della vecchiaia. Gli anziani non sono più pesanti oneri per la società da rottamare, ma divengono longevi, ovvero protagonisti attivi della vita di comunità.

Le considerazioni sul profilo demografico delle Marche, introducono immediatamente il tema del ricambio generazionale, anche con riferimento al fattore imprenditorialità. E' noto che nelle Marche ci siano 101 imprenditori ogni 1000 abitanti, un primato a livello nazionale. Questa è sicuramente una ricchezza straordinaria. Tuttavia, è da considerare che questi imprenditori sono mediamente in un'età molto elevata e il problema del ricambio generazionale e della nascita di nuova imprenditorialità diviene prioritario. Quindi, è necessario, innanzitutto, riaffermare il valore dell'imprenditorialità, progressivamente decaduto nel corso degli ultimi anni, perché ritorni ad essere centrale nella cultura regionale. Si deve richiamare l'importanza dei comportamenti legati all'intraprendenza, alla responsabilità, al gusto del rischio, alla determinazione, al desiderio di fare scelte controcorrente. Il futuro delle Marche è qui, nel consolidamento del profilo imprenditoriale. Molto sarà deciso dalla capacità dei marchigiani di inventarsi nuove traiettorie di crescita: dall'agricoltura, ai servizi, dal commercio all'artigianato, dall'industria alla manifattura, in maniera coerente con la loro storia. E' la dimensione della prospettiva, inventata da Piero Della Francesca con tanta capacità di visione. E neppure Raffaello e Gentile da Fabriano avrebbero realizzato le loro grandi opere, se non avessero avuto il piacere del rischio e il gusto di inventare cose nuove. Questo deve essere riscoperto nella nostra comunità: il piacere dell'innovazione e della bellezza; non aver paura di creare nuovi sistemi, rompendo il conformismo funzionale alla protezione assistenziale, richiesta dalle rendite di posizione. Torniamo a far leva sul coraggio imprenditoriale.

Intervento di Giuseppe De Rita

Vorrei riprendere alcuni dei temi legati ai meccanismi storici dell'identità delle Marche, perché le Marche rappresentano, per chi fa analisi, un punto essenziale, il luogo dove probabilmente non sono i valori che creano i comportamenti e i comportamenti che creano le attività economiche, ma l'inverso. Noi non siamo forti perché abbiamo dei valori che diventano piccola impresa, che diventano internazionalizzazione, ma viviamo lo sviluppo della piccola impresa e l'internazionalizzazione e ne facciamo dei valori. Abbiamo scoperto di avere il valore della sobrietà. Potremmo dire che è un vecchio valore contadino, ma non lo è. Non è la sobrietà a creare il controllo dei comportamenti, non è la volontà a decidere quello che voglio fare, è la riduzione dei consumi che crea l'arbitraggio dei comportamenti, che crea

la sobrietà, o che almeno la disvela. Questo meccanismo è un meccanismo che ci può essere soltanto nelle regioni o nelle realtà sociali che hanno come momento fondante la diversità. Al contrario, quando siamo tutti simili, è il valore che innerva gli atteggiamenti, i comportamenti, la struttura sociale, la struttura economica.

Pensate alla storia di questa regione. Quando abbiamo cominciato a rifletterci tutti insieme, specialmente dietro l'impulso e la responsabilità dei Merloni, ci siamo trovati di fronte a dei fenomeni che sembravano figli di una storia - il policentrismo marchigiano è la realtà delle Marche, i distretti sono i figli del policentrismo tradizionale. Ci siamo ritrovati con una forte carica imprenditoriale minuta, specifica, perché qui c'erano i metal-mezzadri, che venivano da una cultura mezzadrile trasformata in metalmeccanica, che venivano da un gusto della bellezza artigiana, ma c'era un problema di capacità di valorizzazione del prodotto che in altre regioni non c'era.

Questa è stata la storia identitaria degli ultimi anni. Domandiamoci se è stato perché c'era un'origine valoriale o perché una dimensione di trasformazione economica ha imposto dei comportamenti. Un mezzadro che diventa metal-mezzadro, e poi metalmeccanico, non è perché ha i valori dentro, ma perché lo ha dovuto fare.

Personalmente sono convinto che i valori non siano proiettabili nella realtà, ma è la realtà che alla fine modella i valori. La domanda di chi fa questo mestiere è: "adesso cosa c'è?". Ci sono meccanismi valoriali antichi che reagiscono alla crisi, che vanno sull'internazionalizzazione, che corrono in avanti, che diventano sempre più innovativi, che vanno verso la tecnologia? O ci sono valori tradizionali di bellezza, di sobrietà, di misura, di eleganza, di diversità, di allegria, che portano a fare la guerra fra "gnomi" a Castelfidardo? Da dove vengono questi due aspetti? Dal processo di identità tradizionale o dalla storia di questo ultimo periodo? Io sono convinto di questa seconda ipotesi, con un solo meccanismo fondante che è la capacità individuale, come elemento di fronteggiamento della crisi.

Questa è una provincia che costruisce se stessa su centinaia di migliaia di comportamenti che non hanno dentro di sé dei valori fondanti, ma che li creano, li modellano, li riconoscono. Il problema è proprio questo. Oggi da dove vengono quelli che continuano a correre, quelli che vanno avanti, gli internazionalizzati, i tecnologizzati? Vengono da un valore interno antico della società marchigiana o vengono dal fatto che se non corri sei finito?

Nella realtà marchigiana ci sono quelli che decidono di correre, non per i valori, ma per se stessi, e compongono la somma di tanti se stessi che reagiscono dicendo che se c'è da correre si corre, se c'è da modificare si modifica, se c'è da usare nuove tecnologie si usano nuove tecnologie. Questo è il punto fondamentale, cioè la capacità di stare al mondo con comportamenti adeguati, che probabilmente è il vero mistero dell'uomo marchigiano, senza dover costruire più di tanto. Correre è stato un elemento fondamentale e lo è ancora, ora quelli che hanno corso devono correre ancora di più.

Oggi c'è una sorta di potenziale spaccatura fra chi continua a correre e chi si accontenta, è austero, sobrio, elegante, gioca, si diverte, fa cultura. Questo tipo di meccanismo è un meccanismo che configura un altro tipo di società, dove i valori fondanti tradizionali, ad esempio i numeri del lavoro e i soldi investiti, contano meno.

La responsabilità sociale dell'impresa, che in questa regione ha garantito occupazione e reddito a migliaia di persone, non esiste più, la struttura che garantisce tutto non c'è più, ognuno deve pensare a se stesso. Una società di questo genere, essendo fortemente individualista, è una società che nega l'intermediazione. C'è logica di intermediazione quando c'è una responsabilità politica che supera le altre, perché non c'è soggetto di intermediazione se non quello che può corrispondere maggiormente al rapporto con i cittadini. Lo dico in qualità di affezionato alla

matematica della dimensione intermedia della società: oggi quello che chiamiamo il “renzismo” è l’effetto della disintermediazione, attraverso la responsabilità esclusiva di chi gestisce il bene comune.